



ANNO XIII N. 52  
30 dicembre 1923  
BARI

# HUMANITAS

PREZZI DI ASSOCIAZIONE  
Interno Anno . . . L. 20,00  
Semestre . . . » 12,00  
Estero Anno . . . » 30,00  
Ciascuna copia . . . » 0,50

Casa Editrice HUMANITAS  
VIA BEATILLO, 7-9  
Casella Postale, 144

GAZZETTA AUTARCHICA

Conto Corrente con la Posta

**“Humanitas,, è campo di libera discussione: gli scritti firmati esprimono soltanto le opinioni dei rispettivi autori  
Tutti gli scritti sono tutelati dalle leggi sulla proprietà letteraria, e ne è vietata la riproduzione.**

SOMMARIO: *To vote or not to vote?*, N. Ragni, P. D. Pesce — *Il processo di Germana Berton*, M. Botturi — *L'istruzione pubblica nella Russia*, G. Poli — *Antologia nuovissima: Una buona azione*, F. Fredi — *Verso l'Autarchia - XIV - Il costume e la legge*, P. D. Pesce — *La vita* (Roma, Bari, Molfetta), M. Simone, G. di Giovinazzo, G. Poli — *Piccole e grandi cose*.

## To vote or not to vote?

Un problema assillante si presenta oggidì — più assillante del *to be or not to be* del disgraziato principe di Danimarca immortalato dall'arte shakeriana — dinanzi alla mente di quanti fra gli elettori italiani non hanno la fortuna di possedere il distintivo fascista: quello cioè se debbano o non debbano partecipare alla prossima lotta elettorale politica.

Non ancora si è in grado di potere affermare se il Governo fascista sia disposto o meno a permettere la libera manifestazione della volontà popolare. E, quand'anche il Governo Centrale — dominato dalla persona del Duce — fosse propenso, per un alto sentimento di ossequio alle istituzioni vigenti, a riconoscere e salvaguardare la libertà del voto, i cosiddetti Ras delle varie Provincie lascieranno che gli elettori eterodossi accedano liberamente alle urne?

L'ultima parola spetta naturalmente al Duce, e questa parola finora non è stata pronunciata, sicché potrebbe anche darsi quello che forse nessuno imagina. Che Benito Mussolini, cioè, con uno dei suoi gesti genialissimi produca un fenomeno non mai finora verificatosi in Italia sotto il governo dei suoi predecessori, neppure sotto quello di Nitti, il quale però ha pagato assai caro il rispetto alla volontà del corpo elettorale.

Mussolini però non è Nitti e non correrebbe lo stesso pericolo se si decidesse a riconoscere e a far rispettare la sovranità del popolo nella scelta dei propri rappresentanti; anche perchè le condizioni dello spirito pubblico in Italia oggi sono tanto diverse da quelle del 1919.

L'entourage del Duce sembra per altro animato da ben diverse intenzioni.

Si vorrebbe cioè che le opposizioni non partecipassero alla lotta lasciando così ai candidati fascisti e filo-fascisti la gloria di conquistare maggioranza e minoranza.

Ma — potrebbero alcuni domandarsi — sarebbe questa vera gloria?

E la risposta negativa viene subito sulle labbra dei fascisti ragionevoli, i quali si preoccupano della cattiva impressione che produrrebbe all'Estero una vittoria conseguita in un combattimento contro i mulini a vento.

Ed allora... ecco un saggio del modo col quale si mettono di spalla al muro gli avversari.

Sono due periodi che togliamo di peso dalla nostra consorella quotidiana locale *La Gazzetta di Puglia* del 19 corrente dicembre N. 300. State a sentire:

« Ai socialisti sia permesso fare i socialisti e così ai repubblicani, ai nittiani, ai democratici e ai popolari; ma tutti dovranno presentarsi al

giudizio della Nazione col loro programma tradizionale e col passivo della loro opera presente e passata. »

Finora ogni Partito si presentava al corpo elettorale con un programma attivo. Adesso no: se i socialisti, i repubblicani ecc. ecc. vogliono presentarsi al giudizio della Nazione, fuori il programma passivo! E lo scrittore spiega in che consiste questo programma passivo col quale è permesso ai partiti di opposizione partecipare ai comizi.

E' semplicemente meraviglioso: — « Gli unitari vengano a difendere la loro politica, i nittiani e salino Cagoia, Turati giustificati il matricidio di Misiano, Treves invochi la disfatta, Amendola faccia la sua campagna contro l'Adriatico; ma ognuno con la propria faccia se ne ha il coraggio ».

Altrimenti si cadrà « sotto la sanzione immediata legale o non legale ».

Se questo non significa parlare chiaro, noi non sapremmo davvero ove più stia di casa la chiarezza.

Noi non abbiamo prevenzioni contro il Fascismo. Chi scrive — specialmente — queste modeste considerazioni è vissuto sempre fuori la politica militante e nella sua ben modesta attività giornalistica s'è limitato alla critica oggettiva, spassionata sempre, degli avvenimenti. Ma — francamente — un linguaggio come quello rilevato di sopra ci produce un senso di profonda amarezza e — crediamo — anche coloro che si sono fatti del fascismo una religione non possono non essere in cuor loro di accordo con noi.

E' mai possibile che sotto il governo di Benito Mussolini abbiano a rinnovare le gesta brigantesche che resero tristemente celebre le elezioni giolittiane del 1913?

M'è capitato sott'occhi di questi giorni appunto un vecchio numero dell'*Humanitas* di quell'epoca, nel quale Michele Viterbo, nome caro anche ai fascisti della nostra provincia, sotto il titolo — *Il Borbone rivendicato in Terra di Bari* — parla appunto delle violenze perpetrate nella nostra provincia dai giannizzeri del prefetto Gasperini in danno di Gaetano Salvemini, di Nicola Barbato, di Lombardi, di Sangiorgi e di altri candidati messi all'indice dall'on. Giolitti.

Michele Viterbo concludeva il suo articolo con un ricordo e con un ammonimento.

« Io non so — egli scriveva — se l'on. Giolitti abbia letto un romanzo di Giorgio Sand ove c'è un protagonista che si chiama Pazienza. Questo Pazienza era un contadino burbero e rozzo, che non sapeva vivere senza respirare l'aria del bosco in mezzo al quale abitava, ed era incapace di far male ad anima viva, buono e mansueto come un agnello. Ma non sopportava prepotenze, e batteva i figli dei nobili che gli parlavano con l'alterigia e l'arroganza caratteristiche alla loro classe. Perseguitato, divenne un ragioniere delle umane cose, e, nel silenzio del bosco, fra il canto degli usignuoli e l'ululato dei lupi, preparò anche lui, con ardente opera di ribelle, la grande Rivoluzione, durante la quale Pazienza fu nominato ad unanimità giudice del suo distretto.

« On. Giolitti! Ripensando a Pazienza, vegga se non sia il caso ch'ella, qui nel Mezzogiorno,

smetta, una buona volta, di scherzare col fuoco... »

Concludendo, siamo ancora nel campo delle ipotesi.

L'aria è veramente minacciosa, a giudicare dal linguaggio della stampa fascista e filofascista. Ma la parola del Duce potrebbe da un momento all'altro diradare le nubi, com'è nei voti di quanti amano davvero l'ordine pubblico e la pace sociale.

Che se questa onesta speranza non dovesse realizzarsi e dovesse invece attuarsi la minaccia lanciata fino dallo scorso anno da un deputato fascista dei più in vista, che cioè le elezioni si farebbero col manganello, noi non avremmo che a confermare l'opinione già espressa su questa stessa gazzetta nel n. 50 dell'anno scorso: — il dovere dell'astensione.

*Ex malis eligere minima* diceva Cicerone.

Meglio rinunciare al proprio dritto che esercitarlo in condizioni pericolose per la pace pubblica: — questa pace dev'essere la *suprema lex* di tutti i buoni italiani.

NICOLÒ RAGNI

*Il nostro amico Ragni vive nel mondo delle dolci illusioni: difatti scrive, come si sarebbe potuto scrivere ora è qualche anno, sollecitando e quasi incurando il Presidente del Consiglio a un rigoroso esercizio dei propri doveri. Ciò vale quanto ritenere il Mussolini davvero arbitro e regolatore della vita pubblica italiana.*

*Ma questo è un atroce presupposto, che importerebbe il dovergli attribuire la responsabilità piena di quanto di delittuoso di lurido e di fatuo si commette in Italia da oltre un anno per mezzo del potere statale; e fatuo, lurido, delittuoso sono tre aggettivi che convengono insieme a un medesimo ordine di fatti, il delitto altro non essendo il più delle volte che il fatuo strumento per la intrapresa o la perpetrazione di luride speculazioni politiche: illusione questa perfettamente opposta a quella dell'amico Ragni, ma illusione anch'essa, che la durata della cuccagna è sempre in ragione inversa della sua sfrontatezza.*

*Benito Mussolini a noi sembra in vece in questo momento, e non gli faremmo l'oltraggio di pensare altrimenti, fatto il rapporto con l'altissimo suo grado, l'uomo più debole di quanti respirino oggi in Italia. Lasciando da parte lo sfacelo dell'organismo istituzionale amministrativo, non può onestamente supporre senza recargli offesa sia partorito dal suo imperio o commessa con il suo beneplacito la continua disperata violazione della libertà e della sicurezza dei cittadini, culminata ieri, ma ogni giorno si raggiunge un culmine, con l'aggressione dell'ex ministro Amendola, alle 10 del mattino in una delle strade più frequentate di Roma che, per la sua ubicazione, non può sfuggire alla sorveglianza dei militi posti a tutela di Villa Margherita.*

*L'onorevole Ministro dell'Interno non può, è evidente, più garantire, con le migliori intenzioni di questo mondo, il mantenimento dell'ordine pubblico in periodo normale. Come potrebbe garantirlo per un periodo anormalissimo quale è quello di una campagna elettorale, vigendo i nuovi costumi politici inaugurati in Italia dopo l'avvento del governo fascista e con la turba famelica di uno straccetto di dominio che apporti l'automobile, il velluto e i brillanti alla mantenuta, il mobilio nuovo e il villino sui laghi?*

*Or chi volete che avventuri, non la vita, che è poca cosa quando è spesa in servizio della Patria, ma la propria dignità civica, scendendo in una lizza elettorale in cui ad altro non dovrà procedersi che alla consacrazione cerimoniale dei precedentemente designati a*

rinforzare con la medaglia le proprie, diciamo così, fortune politiche?

Chi la vuole la messa se la canti! Al meno fin che il popolo italiano non si sarà del tutto rassegnato, e non pare che sia su questa strada, a tutta degradazione, per fino a servire a messa i giullari travestiti da sacerdoti.

Occorre non perdere di vista il significato vero della astensione, non liberamente eletta dal libero elettore, ma impustagli da un ferreo tessuto di circostanze così straordinarie che hanno perfino del grottesco. Quando fu proposta la nuova legge elettorale, e votata da una Camera che non avrebbe potuto fare altrimenti, nessuno considerò che, se essa rendeva inutile la lotta delle opposizioni, essa rendeva anche vana la vittoria del Governo: non si triamò con le mosche in mano.

Ora la stampa fascista attribuisce a un nuovo disfattismo, il disfattismo morale, la necessità in cui le opposizioni si trovano per carenza di interesse. Cui protestano anche la lotta, anche il sacrificio, anche la morte; ma che cosa può importare alle opposizioni che chi è designato ad andare in cattedra ci vada con o senza il loro concorso alle urne? Su questo punto non è possibile affatto la intesa perché non è possibile né pure il contrasto, Fascismo e Opposizione avendo di fronte alla lotta elettorale due livelli di direttissimo indice.

Nè può costituirlo, questo interesse, lo scarso numero di seggi in parlamento riservato alle minoranze. Vale la pena affrontare per conquistarli la guerra civile con le relative responsabilità, che finora, bisogna riconoscerlo, le opposizioni hanno con serena nobiltà evitato di assumersi, per andare in parlamento con l'unico scopo pratico di scaldare le poltrone? Ciò può sedurre i ragazzetti arruffoni e arranfoni, non gli uomini della opposizione che, bisogna riconoscere anche questo, formano nei diversi campi la parte intelligente e sana del Paese.

In Italia non si potrà tornare a parlare sul serio di lotte elettorali politiche se non quando si sarà stracciata la carta della nuova legge che, se per la infamia ne viene sorpassata, per la sua assurdità giuridica trova soltanto riscontro nel decreto Oviglio del « delitto nazionale ».

Anche per questo, probabilmente, la Camera è stata aggiornata per chiusura di sessione e non disciolta. Noi crediamo che si riaprirà in sessione nuova con gli stessi rappresentanti perché solo i pazzi e i catastrofici potrebbero consigliare di riformarla con la legge elettorale ultimamente votata. Non pretendiamo di scrutare gli arcani; forse conosciamo cose che non sappiamo perché nessuno dica apertamente: che non appaiano eccessivamente ragionevoli?

Ne riparleremo, dunque, amico Ragni, alla presentazione del nuovo progetto di legge; sempre se a Mussolini sarà possibile compiere questo atto di resipiscenza.

P. D. PESCE.

## IL PROCESSO DI GERMANA BERTON

### Una, della schiera dei refrattari

Il giury popolare dell'Assise della Senna è stato chiamato a dire se Germana Berton è, o deve essere considerata una assassina.

Il fatto è ormai a tutti noto.

Un giorno, undici mesi or sono, una giovinetta anarchica chiede, con la scusa di certe pretese rivelazioni, di essere ricevuta da Plateau, Segretario Generale dei *Camelots du roi*, e, appena ammessa in sua presenza, gli scarica a bruciapelo cinque colpi di rivoltella, serbandosi il sesto per sé.

Ferita gravemente, al medico soccorso per salvarla, essa dice il suo rimorso, quello di avere ucciso Plateau invece di Leone Daudet, e affida l'incarico, se la Morte dovesse vincerla, di dire ai suoi compagni di fede che essa ha compiuto per intero il suo dovere di anarchica.

Risparmiata dalla morte, nell'interrogatorio, ai

giudici, essa afferma fieramente di aver voluto vendicare la morte di Jaurès, e si dichiara unica responsabile del suo operato.

Dopo varie pratiche l'istruttoria conferma la verità delle sue dichiarazioni, ed esclude l'esistenza di complotto.

In carcere, negli interrogatori, nella Corte d'Assise, essa è ancora nel suo pieno fervore polemico, nè umile, nè pentita, con le gnanche infocate, la parola secca, tagliente, inesorabile.

« Io non ho nulla da aggiungere e nulla da ritirare », dice freddamente, quando il presidente della Corte le chiede le sue ultime deposizioni.

Negli sprazzi fulgidi della breve difesa essa enuncia e spiega le sue idee che formano un tutto con la sua vita di refrattaria. Germana Berton è fuori della legge, fuori della società, che considero cumulo d'ipocrisie e monumento d'infamie; la sua voce con trema, ed ella aspetta indifferente il verdetto dei giurati, il responso della legge che crede ingiusta, che non riconosce, che combatte e che nega.

Il processo si è svolto in una atmosfera infuocata di lotta e di polemica, e i testi del dibattimento si sono susseguiti, uno più appassionato dell'altro, trasformando l'Assise in un comizio, l'austera sala della Giustizia in una piazza tumultuosa. I nazionalrealisti hanno gettato nella battaglia tutte le loro migliori forze; Daudet, il capo dei circoli del giglio bianco, ha ricordato Plateau, ma la difesa gli ha rinfacciato Jaurès e la campagna del suo giornale in favore e in gloria dell'uccisore del deputato socialista; Charles Maurras, tirapiedi di Daudet e redattore dell'*Action Française*, all' difensore dell'accusata, che gli leggeva i suoi articoli apologetici della violenza, ha risposto: « Sì, è giusto uccidere; è giusto fracassare il cervello di un uomo, in nome della Patria ».

Il solito tema degli interessi della Patria e dei suoi nemici, il tema di tutti i reazionari e di tutti i satelliti del movimento realista, il tema che serve ad ogni Governo che si basa sull'ingiustizia e sui sorpresi a mascherare le truffe che commette a danno del popolo, la parola, che è sempre la maschera migliore, non ha fatto grande effetto, tanto l'abuso ne ha mostrato a tutti l'intima essenza.

La patria vera oggi non esiste, esiste la patria (o meglio l'interesse) dei monarchici e dei reazionari, non quella del popolo, cioè quella di tutti, che sorgerà solo in una società di liberi e di eguali... tra servi e padroni in solo sentimento può nascere ed è l'odio; e parlare di Patria ove il povero geme e il ricco gavazza sui suoi sudori è ironia, è cinismo, se non bastasse definire ciò l'intima essenza degli « strilloni del re ».

E poi ancora hanno sfilato altri testi della parte nazionalista, tutti eguali nelle loro accuse, e nella loro mentalità di reazionarsi, e tutti hanno chiesta giustizia a quell'Assise che infinite volte insultarono e tentarono di imbrattare di fango.

Questi negatori della Repubblica sono sempre pronti a chiederle piagnucolando ad ogni occasione Giustizia, che diventa la vergine o la prostituta a seconda che serve o no ai loro interessi.

Tutti o quasi tutti sono stati contrari alla causa della Berton, i nazionalisti presi nel loro spirito di parte, e gli altri, che condannano a un tempo i *camelots du roi* e Germana Berton, facendo tra gli strilloni del re e la fanciulla anarchica, che la sua vita donò alla causa del suo ideale, un parallelo, che, se si eccettua la mala fede, è il sintomo della più piatta e gretta incomprendimento.

Questa gente, il cui animo piccolo e mediocre non vede, e non può vedere e capire certe cose

e certi gesti, rassomiglia un po' ai pipistrelli a cui fa paura la chiara e intensa luce del sole.

Certi fatti, certe abnegazioni, certe luci così intense come quelle dell'animo di Germana Berton la spaventano, la terrorizzano al punto di non sapere trovare nella propria dialettica migliore argomento che quello vecchio e sdrucito, consumato in tutte le requisitorie della parte reazionaria di tutto il mondo, quello dell'esaltazione.

S'intende che questo ferro vecchio della reazione viene sempre messo fuori quando non si può negare, perchè evidente, il valore, l'eroismo, il sacrificio disinteressato dell'accusato.

E allora, quando non si può chiamarlo assassino « comune », quando lo spirito del suo gesto si sprigiona da tutti i lati della sua passione, quando ricadono le ingiurie che non riescono ad intraccarlo di un millimetro, quando è per tutti evidente il valore e l'eroismo del suo sacrificio, allora lo si chiama esaltato, e le piccole e mediocri coscienze dopo averlo così seppellito, si mettono l'anima in pace e in tranquillità.

La morale di tutto ciò si può sintetizzare così: togliere il sacrificio, il valore, l'eroismo agli avversari perchè meno evidenti siano le proprie virtù e le proprie mediocrità.

E' certo che Germana Berton avrà sofferto moltissimo nell'udire certe affermazioni, perchè fa più piacere per un combattente vedere dei nemici aperti che delle mezze figure, tentennanti in una mediocrità gretta, chiuse in un piccolo e quieto egoismo, incapaci di valutare un sacrificio, perchè incapaci; non dico di compierlo, ma di concepirlo. Fanno più dispiacere i mediocri, gli scettici, gli egoisti, che i nemici; con gli ultimi si combatte, con i primi si è sempre vinti.

E chissà se Germana Berton, al cospetto di cersa bassa e piatta mediocrità, che il mondo chiama per eufemismo gente assennata, non abbia pensato all'inutilità del suo sacrificio: ma la sua fronte nulla ha tradito del suo tormento ed ella è rimasta per tutto intero il dibattimento come la sua grande coscienza le dettava.

Quando il Presidente della Corte, annunciando il verdetto d'assoluzione, ha detto rivolto all'imputata: « Germana Berton, siete libera », non un gesto, non un fremito, nulla... ella è rimasta come nei momenti che sembrava sicura la condanna a morte.

Da tempo aveva, per la sua idea, dimenticata la sua vita.

Per comprendere Germana Berton bisogna raffigurarsela attraverso le miserie della catapecchia dove si è svolta la sua vita, abbandonata dalla madre, orfana del padre morto ancora giovane, sola nella lotta aspra e tormentosa della vita.

Il mondo crede poco a queste dolorose esistenze e meno ancora al tormento che strazia certe anime esuberanti di vita chiuse nei gangli odiosi della attuale società.

Esso non vede che dei ribelli, dove invece dovrebbe vedere dei coscienti; e la miseria, la fame, i dolori tormentosi dello spirito, che ogni giorno, ogni ora, deve lottare per un tozzo di pane che spesso a prezzo del proprio asservimento la società gli concede come un dono magnifico, non gli appaiono che nella tenue e falsa luce della filantropia o nel sanguigno orrore della rivolta. La miseria, la fame, il ghigno beffardo di quelli che persero la propria coscienza o la vendettero al mercato; sentirsi uomo, coscienza, e doversi vedere trattato come servo; vedere una folla che piega, soffre, sanguina e tace, e insieme un gruppo di canaglie che nella altrui miseria trova la ragione della sua opu-